

Introduzione

La dolce amarezza della parola di Dio

Franco Manzi

*Ho affidato quanto è da scrivere
a un uomo qualsiasi;
non sarà mai quello che voglio dire,
ne sarà almeno un riflesso.
Dalla Mia eternità cadono segni.
Altri, non questi ch'è il suo amanuense,
scriva l'opera.*

Jorge Luis Borges

1. Cristo, «pane di vita»

Di per sé la Bibbia *non* è la parola di Dio. La parola di Dio è una persona: Gesù Cristo, il «Verbo» di Dio che «si fece carne» (Gv 1,14). Per questo, il cristianesimo non è una “religione del libro”. Noi cristiani crediamo piuttosto che nelle pagine ispirate della sacra Scrittura sia dato accesso alla rivelazione storico-salvifica di Dio, dispiegata progressivamente nei libri dell’Antico Testamento e giunta al suo compimento definitivo in Cristo, Figlio di Dio fatto uomo. Infatti, – come proclama l’evangelista Giovanni –

Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato (Gv 1,18).

Custodita dalla memoria degli apostoli, la rivelazione di Cristo è giunta a noi dalla tradizione vivente della Chiesa. In effetti, nel corso della storia, la rivelazione di Dio si è depositata in un insieme di libri che formano la Bibbia, termine che significa appunto «libri» (dal greco *biblía*). Più precisamente, tali scritti costituiscono il “canone” biblico, che, secondo la definizione dogmatica del Concilio di Trento (1545-1563), comprende quarantasei libri dell’Antico Testamento e ventisette del Nuovo (DS, §§ 1501-1505).

Da questa consapevolezza di fede della Chiesa circa la parola di Dio attestata nella sacra Scrittura scaturiscono spontaneamente alcuni interrogativi: come riconoscere all’interno di questi settantatré libri – che crediamo *ispirati* (cf 2Tm 3,16; 2Pt 1,21) e *canonici*, cioè normativi per la nostra fede e la nostra

morale (cf *Dei Verbum*, n. 21) –, la parola di Dio espressa in parole umane? Come comprendere nel suo significato autentico la rivelazione di Dio, che, per la nostra salvezza, ci è stata mediata definitivamente da Cristo, attestata nella Bibbia e interpretata dalla tradizione vivente della Chiesa?

Per rispondere a tali domande, a un tempo ardue e affascinanti, ci avventuriamo in questo breve “per-corso” biblico alla sequela di Cristo. Del resto, lui stesso ha invitato chi lo segue a nutrirsi della sua parola, che conduce alla vita eterna con Dio:

Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà [...]. Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! (Gv 6,27.35).

A incoraggiarci in questo itinerario biblico sulle orme di Gesù (cf 1Pt 2,21), che per chi muove i primi passi conoscerà inevitabilmente salite ardue e sentieri scoscesi, è la consapevolezza di essere illuminati dallo Spirito santo, donato di continuo alla Chiesa dal Padre e dal Figlio. Sarà lui il Maestro interiore che – come ci ha promesso Gesù – ci «guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13), richiamando alla memoria i suoi insegnamenti di vita (cf 14,26).

Di per sé, l'intera Chiesa, assistita instancabilmente dallo Spirito, deve continuare a nutrirsi, «soprattutto» – ma non esclusivamente – «nella sacra liturgia, del pane di vita» (*Dei Verbum*, n. 21). Desiderosi di partecipare anche noi a questo nutrimento, ci lasceremo docilmente invitare al banchetto dagli autori dell'Antico e del Nuovo Testamento, essi stessi segnati dalla fame della parola di Dio. Daremo così ascolto al saggio Siracide, che esorta chi ama davvero il Signore a saziarsi della sua legge (Sir 2,16). Più ancora, leggeremo con stupore il racconto della prima visione di Ezechiele, che ricorda di essere stato invitato a nutrirsi della parola di Dio, quando il Signore lo chiamò a svolgere il ministero profetico tra gli Ebrei esiliati in terra babilonese:

Io guardai – rammenta il profeta –, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai. Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele (Ez 2,9–3,3).

Giungeremo, infine, a condividere l'anelito per la parola di Dio del veggente Giovanni, che nell'Apocalisse testimonia di aver ricevuto anch'egli il comando celeste di mangiare la parola di Dio:

[...] «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra». Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele». Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza (Ap 10,8-10).

2. Una parola dolce come il miele, ma amara come il fiele

Anche noi saremo invitati a ripetere l'esperienza di assaporare la parola di Dio attestata nella Bibbia, ossia "testimoniata" nel suo "testo". È prevedibile che, a somiglianza dei due discepoli di Emmaus, sentiremo ardere il cuore (Lc 24,32), riconoscendo «in tutte le Scritture ciò che si riferisce a» Cristo (24,27). Al contatto con la parola di Dio, che illumina i passi della vita (cf Sal 119,130), sgorgnerà in noi una consolazione rasserenante, persino nei periodi crocifiggenti. Ma vedremo nascere in noi anche una sottile inquietudine, forse un'amarezza di fondo, nel percepirci, allo specchio della parola di Dio, ancora attraversati da contraddizioni, compromessi e peccati. Così capitò anche a Simon Pietro, quando, davanti al segno della pesca miracolosa, intuì che Cristo era il Signore non solo della natura, ma della sua stessa vita (cf Lc 5,8). Non lasciamoci paralizzare dalla dolce amarezza della parola di Dio!

Succede sempre così, sebbene in ciascuno secondo tempi e modalità differenti. Al veggente dell'Apocalisse, subito dopo aver inghiottito il rotolo della parola di Dio, pur «dolce come il miele», rimase un retrogusto amaro, che gli infiammò le viscere (Ap 10,10). Un'esperienza simile toccò anche al profeta Ezechiele. È vero: al palato la parola di Dio gli sembrò «dolce come il miele» (Ez 3,3); in effetti, «i giudizi del Signore» sono «più dolci del miele e di un favo stillante» (Sal 19,10-11). Ma è altrettanto vero che comunicare la parola di Dio alla gente avrebbe causato anche a lui grandi amarezze e sofferenze. Fin dall'alba della sua vocazione, il veggente si accorse che quel rotolo «conteneva lamenti, pianti e guai» (Ez 2,10). Per questo il Signore stesso lo mise subito in guardia, senza mezzi termini, contro la pervicace resistenza che gli Israeliti in esilio avrebbero opposto alla parola di Dio, che egli era chiamato ad annunciare:

La casa d'Israele non vuole ascoltare te, perché non vuole ascoltare me: tutta la casa d'Israele è di fronte dura e di cuore ostinato. Ecco, io ti do una faccia indurita quanto la loro faccia e una fronte dura quanto la loro fronte. Ho reso la tua fronte come diamante, più dura della selce. Non li temere, non impressionarti davanti a loro; sono una genia di ribelli (3,7-9).

Per questo, Ezechiele rimase «come stordito» per sette giorni (3,15).

In ogni caso, a entrambi i profeti apparve chiaro che, per parlare al popolo nel nome di Dio, era necessario, prima di tutto, interiorizzarne personalmente la parola contenuta in quei santi rotoli. Non bastava una semplice “deglutizione”. Era necessaria una vera e propria “digestione”. È come se a noi, che ci accingiamo a intraprendere lo studio della Bibbia, fosse detto che la parola di Dio, una volta *assimilata*, finirà per *assimilarci a sé*, donandoci la capacità di vedere l’intera realtà con lo sguardo filiale di Cristo.

In questo senso, il veggente dell’Apocalisse, ripetendo in visione il gesto di Ezechiele, riceve il carisma profetico di comprendere e spiegare il significato di quanto è scritto sul rotolo; di riconoscere, in ultima analisi, che *il senso salvifico* della storia si manifesta alla luce di Cristo. È lui «l’alfa e l’omèga, il primo e l’ultimo, il principio e la fine» (Ap 22,13). È dunque la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto greco, che ci apre alla lettura dell’intera Bibbia. È il criterio rivelativo «ultimo» (*ho éschatos*), definitivo, che ci permette di interpretare, dal punto di vista del Dio-*agápē* (cf 1Gv 4,8.16), tutti gli eventi della storia, persino i più drammatici, come l’esilio babilonese ai tempi di Ezechiele e le persecuzioni romane all’epoca di Giovanni. È il Crocifisso risorto che ci consente di discernere la volontà salvifica di Dio sulla nostra esistenza: il suo amorevole «principio» (*arché*) nel grembo di Dio (cf Gn 1,1; Gv 1,1) e il suo «fine» (*télos*) beato nella «vita del mondo che verrà» (*credo niceno-costantinopolitano*).

3. Un evento ecclesiale dello Spirito

Alla luce dei rilievi precedenti, si comprende che i “lettori ideali” cui si rivolge questo volume sono, in primo luogo, i credenti in Cristo. Tuttavia, esso può essere letto con frutto anche dai non credenti. Ciò che conta – come sosteneva il cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012), dichiarando l’intento della sua famosa “cattedra dei non credenti” – è che i suoi lettori siano persone “pensanti”, sempre in cammino alla ricerca di un senso autenticamente umano su cui scommettere la propria vita.

Perciò, più che un semplice manuale di un corso introduttivo alla Bibbia, questo libro è uno strumento accessibile a tutti per vivere in pienezza un *evento ecclesiale dello Spirito*, in cui aprire insieme la Bibbia, per interrogare e per lasciarsi interrogare e illuminare dallo Spirito santo che l’ha ispirata. Ed è un evento di Chiesa ambizioso perché osa intercettare l’inquietudine di chiunque, non pago delle «cose della terra», aneli a quelle «del cielo» (Gv 3,12).

Certo, non pochi nostri contemporanei corrono un rischio terribile, denunciato da un proverbio dell’antico Israele: «Lo stomaco sazio disprezza il

miele» (Pro 27,7). Tuttavia, la stessa sapienza di Dio offre a tutti il suo rimedio: «Quanti si nutrono di me avranno ancora fame» (Sir 24,19-21).

4. Una scuola di teologia per laici

Senza dubbio, saziare il desiderio inesauribile che ogni essere umano “è” rappresenta un compito arduo, senza termine; paradossalmente, non semplicemente umano, ma divino! Eppure, da un lato, il presente volume attinge a “libri” che contengono «non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna» (Gv 6,27). Dall’altro, concentrandosi sul «grande codice» della cultura occidentale che è la Bibbia (Northrop Frye), non si illude di portare i lettori a un’esperienza di sazietà. I “saggi” biblici qui raccolti sono semplici “as-saggi” per studenti del primo anno di teologia, completamente incentrato sulla sacra Scrittura.

Sta di fatto che, da oltre trent’anni, in numerosi decanati della diocesi di Milano, i docenti del Seminario, con l’aiuto indispensabile ed entusiasta di molti compagni di viaggio, hanno promosso la nascita di molte “scuole di teologia per laici”. Nei cinque anni del percorso didattico, si tenta di passare, non senza fatica e impegno, dall’assunzione del «latte» delle nozioni basilari della fede cristiana al «cibo solido» della riflessione teologica (1Cor 3,2). È come se, in questi anni, centinaia di credenti – e anche un certo numero di non credenti – si siano lasciati provocare dal perentorio richiamo che l’autore della Lettera agli Ebrei rivolse ai cristiani dei suoi tempi, tentati di sentirsi già “arrivati” nella conoscenza di Cristo:

[...] Avete ancora bisogno che qualcuno v’insegni i primi elementi delle parole di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte non ha l’esperienza della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido è invece per gli adulti, per quelli che, mediante l’esperienza, hanno le facoltà esercitate a distinguere il bene dal male. Perciò, lasciando da parte il discorso iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è completo [...] (5,12-6,1).

All’inizio del ciclo quinquennale dell’itinerario teologico, già ben collaudato in queste “scuole di teologia per laici”, si è collocato l’anno biblico: diciassette lezioni, raccolte in questo volume dai biblisti Massimiliano Scandroglio (1977-), Isacco Pagani (1981-) e Franco Manzi (1966-), nonché dal teologo Luca Castiglioni (1981-). Più esattamente, si tratta di cinque lezioni sull’Antico Testamento, cinque sui vangeli, cinque sugli altri scritti del Nuovo Testamento e due sulle questioni preliminari alla lettura cristiana della sacra Scrittura. In concreto, questo materiale didattico è utile agli studenti delle

“scuole di teologia per laici” per partecipare più attentamente alle spiegazioni dei docenti, ma può essere prezioso anche per tanti amanti della sacra Scrittura per intraprendere – integralmente o in parte – questo stesso itinerario formativo, o a livello personale oppure nelle varie altre forme ecclesiali che la fantasia dello Spirito saprà suggerire per «guidare» la Chiesa «a tutta la verità» (Gv 16,13).

A questo scopo, *sotto il profilo formale*, gli autori hanno preferito mantenere – anche a costo di qualche inevitabile semplificazione – uno stile letterario didattico, divulgativo e colloquiale. Esso riflette il taglio delle loro lezioni serali, indubbiamente meno “paludato” rispetto a quello del consueto insegnamento accademico; ma di sicuro più adatto ai cristiani «delle strade» (Madeleine Delbrêl).

Dal punto di vista contenutistico, la scansione dei temi trattati è quella abituale dei corsi di introduzione allo studio biblico.

Pur tenendo conto della sequenza tripartita della tradizione ebraica – *tôrâ* («legge»), *nêbî'im* («profeti») e *kê'tûbîm* («scritti») –, Scandroglia ha preferito strutturare l'introduzione all'*Antico Testamento* in cinque tappe espositive: il Pentateuco, i libri storici, quelli sapienziali e quelli profetici; l'ultimo approfondimento illustra sinteticamente l'ampia letteratura giudaica apocalittica, in gran parte esclusa dal canone anticotestamentario, fatta eccezione per il libro di Daniele.

Nella seconda parte del volume, Pagani presenta i *quattro vangeli canonici*, dopo averne, in un primo momento, delineato natura e origine e aver offerto alcune note di carattere ermeneutico e spirituale. Di ciascun vangelo vengono poi precisati sia il contesto storico-letterario (autore, luogo e destinatari) sia la sequenza narrativa del testo.

Anche agli *altri scritti del Nuovo Testamento* sono dedicate cinque lezioni, la prima delle quali propone una panoramica di carattere storico e teologico sulla Chiesa delle origini. Vengono poi illustrate la Prima Lettera ai Tessalonicesi, la Lettera ai Romani, la cosiddetta Lettera agli Ebrei e l'Apocalisse di Giovanni. Dovendo operare una scelta, Manzi ha privilegiato negli scritti indicati prospettive tematiche di particolare rilievo per l'odierna coscienza ecclesiale. Puntuale attenzione è stata data al rapporto di continuità, di discontinuità e di progressione istituito dalle opere neotestamentarie rispetto all'Antico Testamento.

Infine, Castiglioni affronta, in modo comprensibile anche ai “non addetti ai lavori”, i complessi temi di *teologia fondamentale* relativi alla formazione del testo scritturistico, alla sua ispirazione, canonicità ed ermeneutica.

Senza entrare in ulteriori dettagli, ribadiamo soltanto che un corso introduttivo alla Bibbia assomiglia non a un pranzo nuziale, ma a un assaggio

preliminare del suo menù, prediligendo alcune specialità della casa. Al di là della metafora, in un corso di questo tipo resta immediatamente esclusa ogni pretesa di esaustività e sono rinviate ad altre sedi le analisi esegetiche dei testi. L'intento è piuttosto mettere i lettori nelle condizioni di avvicinarsi personalmente alla lettura della Bibbia, o almeno di alcuni suoi libri, offrendo suggerimenti di metodo e qualche utile indicazione bibliografica.

Il volume risponde così all'esigenza evidenziata dalla costituzione conciliare *Dei Verbum*. Raccomandando con vigore ai fedeli la lettura della sacra Scrittura, essa invita autorevolmente soprattutto coloro che sono chiamati al ministero della parola ad accostarsi

[...] volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque (n. 25).

5. Una pedagogia biblica utile a progredire verso la salvezza

Come emerge con chiarezza dalla stessa *Dei Verbum*, in iniziative di formazione biblica e teologica quali le "scuole di teologia per laici" è in gioco un valore fondamentale della vita cristiana: la comprensione della sacra Scrittura nell'alveo della tradizione e del magistero della Chiesa. Una comprensione in grado di rispondere alle esigenze teologiche della fede, che per sua natura ricerca costantemente le ragioni della propria intelleggibilità (*fides quaerens intellectum*), e di illuminare, in tal modo, l'esistenza quotidiana dei fedeli:

L'esegesi – spiega la Pontificia Commissione Biblica –, essendo essa stessa una disciplina teologica, «*fides quaerens intellectum*», intrattiene con le altre discipline teologiche relazioni strette e complesse. Da una parte, infatti, la teologia sistematica ha un influsso sulla precomprensione con la quale gli esegeti affrontano i testi biblici. Ma, d'altra parte, l'esegesi offre alle altre discipline teologiche dati che sono per esse fondamentali. Pertanto tra l'esegesi e le altre discipline si stabiliscono rapporti di dialogo, nel mutuo rispetto della loro specificità (PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, «L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa», III.D, in IDEM, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II e Documento della Pontificia Commissione Biblica* [= Documenti Vaticani], Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, 19-121: 98).

Coerente con questa concezione dell'esegesi biblica, il presente volume si offre come strumento valido per accedere in modo corretto al mondo della Bibbia, sorretto dalla consapevolezza di fede secondo cui «le sacre Scritture [...] possono istruire per la salvezza» (2Tm 3,15) specialmente coloro che

non si accontentano di vivere «di solo pane», perché abitati dalla fame più profonda «di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4; Lc 4,4; cf Dt 8,3). Una fame che affiora da un episodio suggestivo della vita del poeta austro-tedesco Rainer Maria Rilke (1875-1926):

Il poeta tedesco Rilke abitò per un certo periodo a Parigi. Per andare all'Università percorreva ogni giorno, in compagnia di una sua amica francese, una strada molto frequentata.

Un angolo di questa via era permanentemente occupato da una mendicante che chiedeva l'elemosina ai passanti. La donna sedeva sempre allo stesso posto, immobile come una statua, con la mano tesa e gli occhi fissi al suolo.

Rilke non le dava mai nulla, mentre la sua compagna le donava spesso qualche moneta.

Un giorno la giovane francese, meravigliata domandò al poeta: «Ma perché non dai mai nulla a quella poveretta?».

«Dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alle sue mani», rispose il poeta.

Il giorno dopo, Rilke arrivò con una splendida rosa appena sbocciata, la depose nella mano della mendicante e fece l'atto di andarsene.

Allora accadde qualcosa d'inatteso: la mendicante alzò gli occhi, guardò il poeta, si sollevò a stento da terra, prese la mano dell'uomo e la baciò. Poi se ne andò stringendo la rosa al seno.

Per una intera settimana nessuno la vide più. Ma otto giorni dopo, la mendicante era di nuovo seduta nel solito angolo della via. Silenziosa e immobile come sempre.

«Di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?», chiese la giovane francese.

«Della rosa», rispose il poeta (B. FERRERO, «Premessa. La rosa», in IDEM, *L'importante è la rosa. Piccole storie per l'anima*, Elledici, Leumann [Torino] 1990, 3-4).

Parte I

L'ANTICO TESTAMENTO

Massimiliano Scandroglio

*Senza l'Antico Testamento,
il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile,
una pianta privata delle sue radici
e destinata a seccarsi.*

Pontificia Commissione Biblica

L'“insegnamento” che definisce l'identità di un popolo Il Pentateuco

1. La Bibbia e i suoi canoni

La Bibbia per molti aspetti non corrisponde alla nostra idea abituale di “libro”. Essa, infatti, si presenta piuttosto come un complesso organizzato di scritti differenti; non, dunque, un libro in senso stretto, ma una “collezione di libri”. Il nome, con cui questo complesso letterario viene normalmente chiamato, tradisce questo suo carattere peculiare. Nelle lingue occidentali si parla di «Bibbia», dal greco *biblía*, che significa «libri». La tradizione ebraica, invece, utilizza un acrostico; cioè una parola formata dalle lettere iniziali di altre parole: *tānak*. Le consonanti del titolo (*tnk*) sono le iniziali delle tre parti fondamentali, in cui è strutturata la Bibbia ebraica: *tôrâ* («legge»), *n^ebi'im* («profeti»), *k^etûbîm* («scritti»).

Queste osservazioni preliminari ci consentono di introdurre una questione decisiva per lo studio della Bibbia: il suo «canone». Questo termine, che deriva dal greco *kanón*, equivalente all'ebraico *qāneh*, significa originariamente «canna» o «asta per misurare»; e, quindi, in astratto «regola» o «norma» (cf Gal 6,16; 2Cor 10,13-16). A partire dal IV secolo la comunità cristiana comincia a designare con questa parola la collezione dei libri biblici, considerati – appunto – norma per la fede e la vita dei credenti; più precisamente, quella collezione di libri, riconosciuti prima «ispirati» («scritti sotto l'ispirazione dello Spirito santo», *Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica «Dei Filius»*) e divenuti poi «canonici», normativi per la comunità. La costituzione di un canone implica necessariamente un'opera di discernimento lunga e complessa, che può sfociare in esiti differenti in base alla concreta comunità, che opera tale discernimento in relazione alla propria specifica esperienza di fede. È per questo motivo molto contingente, che nella tradizione ebraico-cristiana sono stati elaborati diversi “canoni” della Bibbia, diverse liste di libri biblici, in cui le varie comunità si sono ritrovate nella confessione del proprio *Credo*. In questa sede andiamo a considerare i canoni principali dell'Antico

Testamento (*ebraico, greco e cristiano-cattolico*), che possono aiutarci ad avere un'idea sufficientemente precisa della composizione e dell'organizzazione della Bibbia nella varietà delle sue tradizioni. Ovviamente la Bibbia cristiana, oltre ai libri assunti dalla tradizione di Israele (ebraica e greca), presenta anche un altro gruppo di scritti, il Nuovo Testamento, centrati sul ministero di Gesù, professato come Cristo e come Figlio di Dio (cf Mc 1,1). In rapporto alla novità rappresentata dal "compimento cristologico", tutto quanto precede viene qualificato come «profezia», che annuncia il realizzarsi nella pasqua di Gesù del disegno salvifico del Dio di Israele.

La *Bibbia ebraica* mostra la seguente strutturazione:

- 1) *tôrâ* («legge»): Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio;
- 2) *n^ebî'im* («profeti»), distinti in "profeti anteriori": Giosuè, Giudici, 1-2Samuele, 1-2Re; e "profeti posteriori": Isaia, Geremia, Ezechiele (anche detti "profeti maggiori"), i "dodici profeti" (anche detti "profeti minori": Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia);
- 3) *k^etûbîm* («scritti»): Salmi, Giobbe, Proverbi, i cosiddetti "cinque *m^egillôt* / rotoli" (Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qohelet, Ester), Daniele, Esdra, Neemia, 1-2Cronache.

Questa collana di libri entra in uso gradualmente nella comunità ebraica di Palestina e in quella della diaspora babilonese, a partire dalla stagione dell'esilio (VI secolo a.C.). Il *corpus* della «legge» viene definito nel primo periodo della ricostruzione post-esilica (V secolo a.C.) come una sorta di "documento di compromesso" fra le diverse anime del giudaismo di allora. La sezione dei «profeti» raggiunge una conformazione pressoché definitiva nel II secolo a.C.; mentre quella degli «scritti» resta indefinita per lungo tempo, anche se ad alcune composizioni (come i Salmi) viene riconosciuta ben presto una certa autorevolezza. La definizione del canone ebraico è da attribuire all'Accademia Rabbinica di Tiberiade – l'istituzione, che ha sostituito il Sinedrio dopo la presa di Gerusalemme e la fine della prima rivolta giudaica nel 70 d.C. –, che fra il I e il II secolo d.C., in parte anche in opposizione alle scelte compiute dalla nascente comunità cristiana, prende la decisione di chiudere la lista dei libri biblici, considerata da quel momento in avanti non più alterabile.

La *Bibbia greca*, invece, è organizzata nella modalità seguente:

- 1) Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio;
- 2) libri storici: Giosuè, Giudici, Rut, 1-2Samuele e 1-2Re (chiamati «libri dei Regni»), 1-2Cronache (chiamati «Paralipomeni»; ovvero «cose tralasciate, omesse» [dai precedenti scritti storici]), **1Esdra (Esdra greco)**, 2Esdra (Esdra + Neemia), Ester (*con aggiunte*), *Giuditta*, *Tobia*, **1-2-3-4Maccabei**;